

ORIZZONTI

«Ciak» Palahniuk la scrittura si fa cinema

INTERVISTA con lo scrittore di Portland, autore di culto con romanzi come *Fight Club*, *Survivor* e *Ninna Nanna*, a Locarno per presentare *Choke* (*Soffocare*), il film diretto da Clark Gregg tratto dal racconto omonimo

di Lorenzo Buccella

È

un po' come la parabola della zolletta di zucchero per il diabetico. E cioè qualcosa che non puoi non additare a «nemico», salvo poi farti strappare l'immaginario dalla sua dolcezza dittatoriale. Potrebbe esser visto anche così il rapporto a flussi migratori biunivoci che unisce lo scrittore americano Chuck Palahniuk al cinema. Ovvero a quel mondo da grande schermo che per le sue necessità popolari ha bisogno di appoggiarsi a una serie vincolante di convenzioni, ma che, al tempo stesso, proprio per la sua collocazione al centro del sistema nervoso della contemporaneità, riesce a trasformarsi in vetrina capillare e rampa di lancio per autori di libri in via di trasposizione. Passaggi in carrozza che Palahniuk ha vissuto in prima persona, visto che il suo *Fight Club*, rivisitato cinematograficamente da David Fincher, è riuscito a costituirsi come un imbuto visivo da cui far filtrare un'estetica solforica. Qualcosa, come testimoniano i libri successivi, *Invisible Monsters* e *Survivor* tra gli altri, che danza a corpo folle sulle nevrosi della società di oggi, facendo albergare in un unico ed esplosivo contenitore schizofrenie, inserti deviati di cultura pop e un campionario asmatico di sberleffi trash. Tutti detriti incandescenti che tra sesso e religione ora tornano alchimicamente al cinema visto che anche *Choke* (*Soffocare*), sotto la regia di Clark Gregg, è diventato un film, presentato a un festival di Locarno mai come quest'anno appannaggio di scrittori-glam come Houellebecq.

E allora, Palahniuk, siamo sempre dalle parti del nemico?

«Sì, ma lo dico senza astio o snobismo. E con questo non voglio nemmeno dire che bisogna combattere quella che è la forma narrativa dominante di questo periodo storico. Però, va da sé, che da scrittore non posso non rivendicare i valori di massimo grado di indipendenza rispetto ai condizionamenti dominanti che, contrariamente ai film, la scrittura può vantare. Vale anche nel legame con il lettore, visto che chi acquista un libro, lo fa con una consapevolezza precisa. In un certo senso imbraccia un accordo con l'autore sul piano individuale tanto che noi possiamo permetterci il lusso di sfidare chi ci leggerà, cosa che un regista non potrà mai fare con i suoi spettatori. Per questo loro sono così incazzati e noi no».

A volte però si arrabbiano anche gli scrittori quando si sentono traditi dalla trasposizione cinematografica dei propri romanzi...

«A me non è mai successo. Né con *Fight Club*, che sicuramente era una storia più difficile da trasportare al cinema, dal momento che il nodo centrale del triangolo d'amore tra due uomini e una donna era più sotterraneo e complesso per via di del sofisticato intreccio. Né con *Choke* che, pur nella sua vorticosità narrativa, ha una pista più semplice da seguire. Posso dire Gregg è riuscito a traghettare in modo convincente i miei parametri estetici».

Continuando, tra l'altro, a indirizzare il suo sarcasmo lungo un ventaglio di tabù sociali che finiscono per schiaffeggiare molti aspetti della morale cattolica...

«Il riferimento al mondo cattolico, preso nelle sue ingerenze quotidiane, mi è inevitabile, perché fa parte del mio background esistenziale. Sono venuto su in un ambiente pressato dalla religione e di conseguenza preferisco servirmi di quelle forme di arredo morale per mostrarmi i lati contraddittori



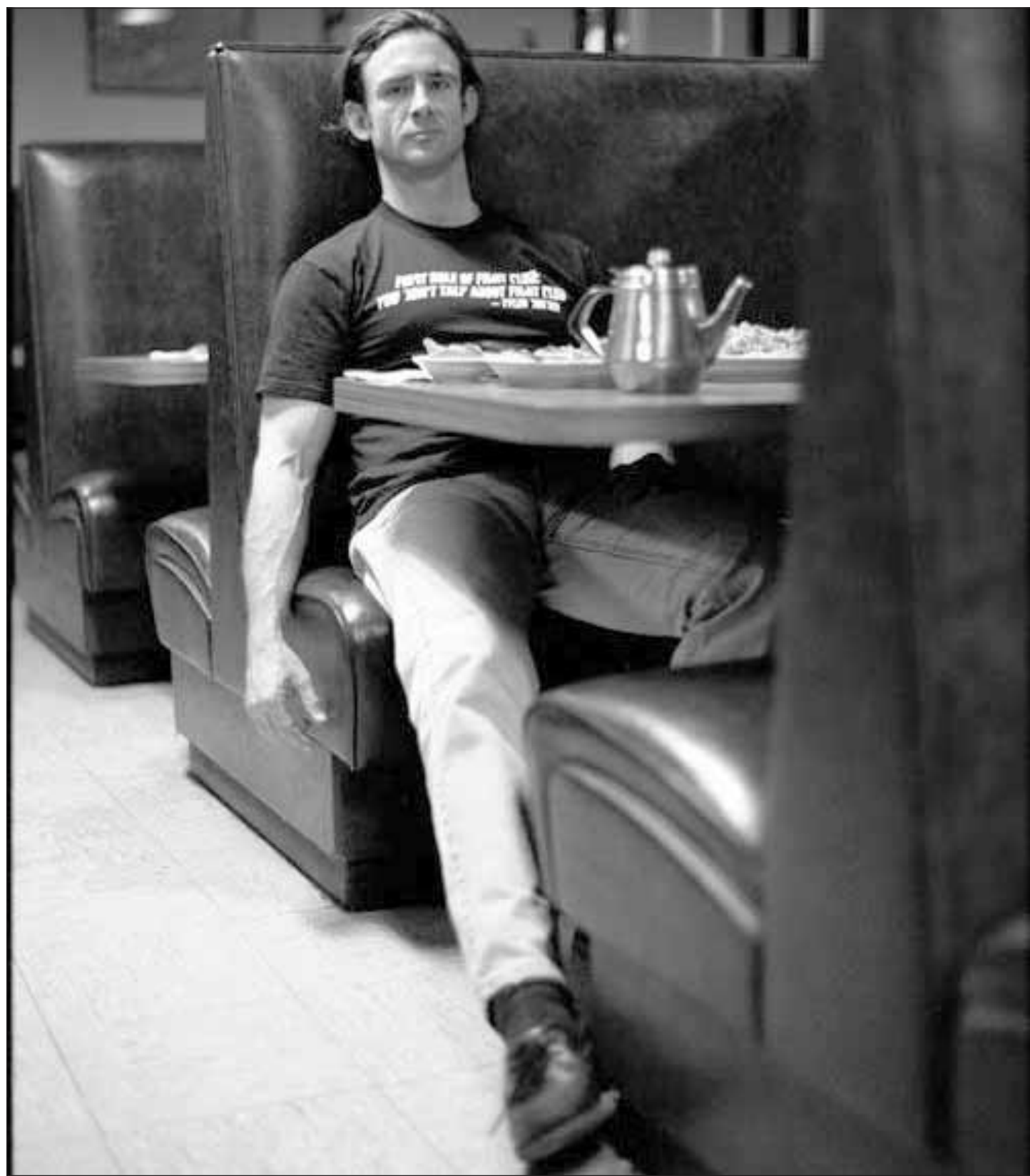
Il libro

Un malato di sesso che cerca amore

Uscito in Italia nel 2003, *Soffocare* è uno dei romanzi più riusciti di Palahniuk, un viaggio in un mondo che ha perso i confini tra demenza e salute, realtà e immaginazione, santità e dannazione. Il protagonista è Victor Mancini, medico mancato e adulto disadattato che ha capito che per

avere amore bisogna rischiare la vita. Escogita infatti un singolare sistema per pagare la clinica in cui è ricoverata la madre malata di Alzheimer: va in un ristorante e finge di soffocare con un boccone andato di traverso. Chi lo soccorre, e nel momento in cui crede di salvargli la vita, lo adotta e a ogni anniversario dell'incidente gli manda un po' di soldi. Di giorno Victor lavora in un parco a tema su una colonia di

padri pellegrini del 1734, di sera cerca emozioni e donne come lui malate di sesso compulsivo e legate a una comunità che tenta la disintossicazione da questa dipendenza. Il finale si apre in prospettiva cosmica: non c'è salvezza ma forse un mondo migliore ce lo possiamo inventare noi, vivendo ciascuno in una propria realtà alternativa.



Lo scrittore Chuck Palahniuk

EX LIBRIS

Quando non sappiamo chi odiare, odiamo noi stessi.

Chuck Palahniuk

ri ed esasperanti, piuttosto che rivolgermi altrove o trascurarli *tout court*. D'altra parte, non c'è tabù che non meriti di essere scoperchiato con una sana forma di irriverenza. Presto o tardi mi auguro di riuscire a ridere di tutto senza limiti».

Questa volontà di portare su di giri ogni inghippo morale, oltre a essere il vettore principale del racconto, è un modo per sabotare dall'interno anche conformismi e logiche dominanti del suo paese?

«In America ognuno di noi cresce imbevuto dei precetti che scuola e genitori riversano nelle teste dei bambini. Sono ovviamente verità parziali, ma c'è un momento in cui le si assottiglia, perché sembrano una garanzia per veicolare le idee e i valori giusti per la nostra vita. Poi però, verso i vent'anni, succede il crac, si spezzano le regole, e tutti, dai bravi bambini che erano, vogliono diventare semplicemente adulti ricchi e li ogni mezzo è buono per poterlo realizzare. Con tutte le nevrosi anche tragiche che ne possono conseguire».

Nevrosi, che guardando ai suoi esempi, sembrano lasciarsi travasare meglio all'interno degli spartiti della commedia. Il comico, quindi, è davvero l'unica possibilità di tragico nel nostro panorama contemporaneo?

«In realtà mi rifaccio a cose ben più lontane nel tempo. Addirittura ai Greci. Ci sono infatti degli studiosi, che contrariamente a quanto si pensa abitualmente, sostengono che il genere più diffuso dell'antica Grecia fosse la commedia e non la tragedia. Già, perché mentre gli uomini si arrovelavano drammaticamente nello scontro con il loro destino, gli dei, dalla loro posizione sopraelevata e distaccata dell'Olimpo, vivevano tutto questo attraverso uno sguardo più disincentato e divertito. Succedevano cose atroci, certo, ma loro potevano gustarsi tutto questo azzuffarsi caotico nel loro aspetto più buffo e stravagante. Era un punto di vista da commedia che si tramutava in una tecnica narrativa più alta e sublime. Poi, molti anni dopo, con l'intervento della Chiesa in ambito medioevale, c'è stato lo scardinamento di quel sistema e l'epurazione di tutta una fetta di cultura e di rappresentazioni che non fossero aderenti alla tragedia. Allora c'erano altre necessità ed evidentemente le storie fatte di sofferenze lancinanti e pianti colossali supportavano meglio le metafore di governo del cristianesimo cattolico. Io però continuo a preferire l'altra concezione».

Una scia sarcastica, la sua, che ha trovato una serie di adepti, il nome Palahniuk ormai è stato assunto a mo' di nume tutelare di una corrente letteraria. Basta frugare su Internet...

«In realtà, il meccanismo di gestione del sistema è molto complesso. Più si dicono e scrivono cose terribili, imponendo fruizioni choccenti difficili da digerire, e più si finisce catapultati dentro un processo di replica sterminato dove i propri lavori vengono copiati e ripresi in formati minori. È successo anche per il mio *Fight Club* che ha filigrana catene di imitazioni e variazioni sul tema, tra cui anche la proliferazione nel sottobosco dei film porno. È l'impero della cultura pop. Si arriva insomma alle cose più impensate: ho avuto dei rifacimenti a Bollywood, Donatella Versace ha dato un mio titolo a una linea di abbigliamento, per non parlare delle derive giurassiche per soli dinosauri a cui hanno sottoposto brandelli della mia storia. Del resto, funziona proprio così. È lo stesso processo che avviene col cibo. Per ingoiarlo e renderlo commestibile, prima bisogna masticarlo per bene e sminuzzarlo in ogni sua piccola parte. La cultura non è da meno. Solo rimpicciolendo ogni effetto conturbante si arriva a una digestione che porta alla loro sparizione normalizzante».

PROCESSI STORICI A San Mauro Pascoli «Il Migliore» alla sbarra. Un giurato ci svela i retroscena La Romagna assolve Togliatti. Per un voto, il mio

di Onide Donati / Segue dalla prima

Togliatti sia stato riservato un trattamento un po' ruvido, in fondo.

Siccome di quella giuria ero membro, vi spiego come è andata sperando di non fare torto agli esimi colleghi, sei giornalisti e un industriale, nessuno vincolato al segreto d'ufficio dal «presidente» del tribunale, ovvero Miro Gori, eclettico sindaco con interessi che vanno dal cinema alla storia. Intanto faccio *outing*: ho votato, con convinzione e mai sfiorato dal dubbio, per l'assoluzione di Togliatti e quindi, in qualche modo, sono stato decisivo per il verdetto. In «camera di consiglio» non è che ci sia stata tensione, anzi: dopo i primi quattro voti, tutti seria-

mente e puntigliosamente argomentati, eravamo già ad un rotondo quattro a zero. L'ordine alfabetico della chiamata dei giurati ha ucciso la suspense e immagino abbia dato maggiore libertà agli altri tre che dovevano esprimersi. In particolare mi è parso particolarmente indeciso il presidente, titolare di una nota griffe di scarpe. Poi ho pensato che il suo «condanniamolo» sia stato mosso da un po' di pregiudizio, visto che in questo momento non può non subire la concorrenza degli operai comunisti cinesi (poco importa se non hanno mai avuto

niente in comune con Togliatti). Sono anche quasi sicuro che se si fosse messa diversamente, l'industriale in questione avrebbe cambiato voto. Non è mai capitato, infatti, che da questi processi, in otto anni, sia uscita una condanna: non per Mazzini, non per Garibaldi, mai quando si processavano i generi e non le persone (la cucina romagnola, la Romagna di Mussolini, l'omicidio Pascoli...). Poteva succedere per Togliatti? Ci ho pensato mentre seguivo attentamente le argomentazioni dei quattro professori, quasi pentito di avere accettato l'incarico. Confesso che mi sarei sentito in imbarazzo di fronte ad una condanna. E non tanto e non so-

lo per il post comunista che resiste in me o per le lacrime che ancora ricordo solcare il volto di mio babbo quarantaquattro anni fa di questi tempi, ma proprio per le cose sentite nel processo. Cattaruzza e Zaslavsky hanno inchiodato il segretario del Pci l'una alla questione di Trieste, l'altro all'Ungheria, ma non hanno valutato complessivamente il personaggio. Ridolfi e Spagnolo hanno compiuto un lavoro storiograficamente molto più profondo, dal Togliatti de *L'Ordine nuovo* con Gramsci al Togliatti del *Memoriale di Yalta*. Un *excursus* dal quale è forse rimasto sullo sfondo il Togliatti della svolta di Salerno che imprese una forte originalità al Pci (la via italiana al socialismo) e il Togliatti che con altri del suo rango volle una avanzatissima Costituzione. Una statista a tutto tondo, un padre nobile della nostra democrazia. E se un 4 a 3 vi sembra striminzito, fatevene una ragione: di questi tempi succede molto di peggio.

Accusa e difesa hanno esibito documenti più o meno noti, contestualizzato, decontestualizzato, collegato, ragionato... Tutto per dimostrare che Togliatti fu un fedele esecutore degli ordini di Stalin o, in alternativa, un padre nobile della democrazia italiana. Una bella fatica per gli 800 del pubblico seguire una tenzone a volte stimolante, a volte prolissa, sempre sobria e priva di effetti speciali. A dirla tutta, il boom politico-mediatico ci sarebbe stato in caso di condanna, in una terra come questa dove il nome Palmiro nelle generazioni dai quarant'anni in su è diffuso come Mario o Giovanni. Nell'attesa che iniziasse il processo, c'era addirittura chi ipotizzava immaginifici titoli di *Libero* o del *Giornale*: «La Romagna rossa scarica il Migliore», praticamente l'uomo che morde il cane. Non è andata così, ma certo lo scarto minimo nella votazione colpisce e, chi non c'era, oggi può legittimamente chiedersi come mai a